

SUR

nuova serie

[62]

Federico Falco

Le pianure

titolo originale: *Los llanos*

traduzione di Maria Nicola

© Federico Falco, 2020

© SUR, 2022

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2022

ISBN 978-88-6998-297-2

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Federico Falco

Le pianure

traduzione di Maria Nicola

a Santi e Sole
a Cande e Julita
a Gonza
a Manolo

Fu come se
[...]
il paesaggio avesse una sintassi
simile a quella della nostra lingua
e mentre avanzavo
venisse pronunciata una lunga frase
sulla destra e un'altra sulla sinistra
e pensai
Forse anche il paesaggio
riesce a capire quello che dico.

Ron Padgett

Gennaio

In città perdiamo la nozione delle ore del giorno, dello scorrere del tempo.

In campagna è impossibile.

I suoni del calar della sera, gli uccelli che si sistemano sui rami, il grido dei parrocchetti, gli strilli dei *chimanguitos*, il batter d'ali delle colombe. Poi, di colpo, calma e silenzio. Si sente pisciare una vacca, un grosso getto che scroscia sulla terra. Un'altra vacca muggisce, lontano. Il richiamo di un toro, ancora più in là. Un abbaiare di cani. Il cielo di una notte senza luna, senza stelle. È ora di andare dentro. La luce bianca ronzante del neon. Preparo la cena, faccio un bagno. L'acqua porta via il sudore del giorno, odore di sapone da poco, di pulito. Per quanto mi sforzi, sotto le unghie restano piccoli grumi di terra nera. Leggo seduto sotto la lampada, gli insetti rumoreggiano al di là della zanzariera.

Rospi nel portico, qualche uccello che si muove sul suo ramo, una pavoncella che grida.

Fuori è tutto buio e senza forma. La luce in cucina è calda e morbida. Nella quiete, un senso di protezione, di rifugio. Il ronzio del motore del frigo.

Rinfresca. Il silenzio a notte fonda è denso e insieme cristallino. Non si muove nulla, non c'è vento. È un silenzio assoluto. Non si sentono automobili, né abbaiare di cani. L'unico rumore, a volte, sono i colpi di zoccoli sulla terra, di una vacca che cambia posizione e sposta il peso da una zampa all'altra.

Sembra un blocco compatto, il silenzio. Se qualcosa si muove lo fa con cautela, con una tale prudenza che è impossibile sentirlo: striscia, si trascina, fruga, attento a ciascuno dei suoi movimenti.

Albeggia. I primi sono gli uccelli, quando il buio comincia a schiarire all'orizzonte. Le solite grida, il chiasso che sale via via che la luce diventa più arancione e più decisa. Appena il sole è abbastanza alto perché i raggi penetrino trasparenti e paralleli fra i rami degli alberi, compaiono le api. Ronzano pesanti attorno ai fiori e sull'erba. Le mosche, i mosconi. Col crescere del caldo, le vacche si frustano i fianchi con la coda o scrollano la pelle per cacciarli via.

La lotta contro gli insetti, contro tutto ciò che è selvatico, contro tutto ciò che viene da fuori: cose che di solito in città non succedono. Dopo un po' l'unica soluzione è arrendersi: convivere con le mosche, con le cimici, con i tafani, con le rane ostinate che, ripetutamente, ogni volta che possono, si acquattano contro la porta della cucina e si infilano dentro.

Il venerdì pomeriggio, dopo la scuola, i nonni venivano a prendermi. Io preparavo la borsa. Tre paia di mutande, tre

paia di calzettoni, le scarpe vecchie, una maglietta per dormire, due o tre libri, un paio di pantaloni della tuta, abiti da strapazzo per stare all'aperto, un cambio per andare in paese.

Quando ero bambino, e avevo sette, otto, nove, dieci anni, il mio fine settimana cominciava il venerdì pomeriggio, nelle ultime vie del paese, dove partiva la strada per Güero, una strada vecchia, molto vecchia. Il vento e gli anni ne avevano eroso il fondo fino a scavarla come una specie di solco tra alte pareti di terra, come il letto di un'antica trincea, affondata nel terreno a forza di andirivieni, di passaggi, di tragitti: il logorio prodotto dai corpi.

Era un pick-up Ford F-100 col cambio al volante e io stavo seduto in mezzo. Affondava nella polvere e avanzava tra i due muraglioni di terra come in un tunnel a cielo aperto. Dall'alto, dalla superficie, ricadevano a cascata lunghe erbacce secche.

Avanzavamo nelle profondità, la sporta della spesa tra le gambe di mia nonna: pane, carne, zucchero, spaghetti. Solo una fessura dei deflettori aperta, i finestrini completamente tirati su, per non fare entrare la polvere.

Sotto di noi, la terra sciolta e finissima, mobile, come talco di un colore grigio o marrone sbiadito, molto più chiaro della sabbia, quasi il colore del gesso o di ossa seccate dal sole. E le foglie del granturco che mulinavano ai bordi della strada, nei periodi di forte vento, dopo la trebbiatura.

Più avanti, in una zona dove la terra diventava più dura, quasi di creta, la strada saliva fino a correre alla stessa altezza del filo spinato. Allora appariva, di colpo, spettacolare, la pianura: piatta, liscia, le zolle di un maggese, le stoppie di

un campo di granturco tagliate a venti centimetri da terra, una truppa di vacche a testa bassa, ad annusare da vicino i chicchi rimasti tra la paglia e la terra.

Ormai la luce si era ammorbida ed era di un arancione acceso. La radio suonava bassissima. A quell'ora, quasi sempre, un programma di tanghi su LV16, Radio Río Cuarto. Nel potere di Rovetto si alzavano sulla linea dell'orizzonte tre palme *phoenix* gigantesche, in mezzo alla terra arata, dove una volta c'era una casa di mattoni che andava scomparendo un po' di più a ogni viaggio, come se il vento la demolisse lentamente, in silenzio.

Quando si arrivava al bivio dell'impiccato, la sommità del cielo si spegneva in un blu freddo, e il nonno accendeva i fari del pick-up. Gli ultimi raggi del sole coloravano di arancione l'albero di *chañar*, sul ciglio della strada, a un ramo del quale moltissimi anni prima si era impiccato un italiano traumatizzato dalla guerra: una notte si era perso, e aveva creduto che le luci del paese da poco inaugurate – appena un chiarore biancastro che si rifletteva sulle nuvole in lontananza – fossero bagliori di cannoni in un nuovo campo di battaglia.

Di quale guerra si sarà trattato? Con quale guerra poteva essersi confuso? Quella del '14-'18? Quella di Libia? Quella d'Etiopia?

Nessuno ricorda come si chiamasse quell'italiano né quale guerra gli avesse ricordato il riverbero di una strada bianca, di una fila di lampioni che non volevano essere altro che progresso.

O forse in paese era Capodanno ed erano stati i fuochi d'artificio a tingere l'oscurità del cielo?

Circolano più versioni della stessa storia.

La bellezza di tre palme *phoenix* in mezzo a un campo, sotto il sole arancione del tramonto, come in un poster dell'Egitto. Fuochi d'artificio ciascuna delle tre chiome. Un'esplosione statica. In ogni foglia, le punte verdi di una scintilla che si espande, il nucleo giallo limone quando la palma è in fiore. Di un arancio tenue quando i grappoli dei datteri pendono maturi.

Il ricordo dei fari del pick-up che illuminano la strada. La luce avanza metro a metro, come l'oscurità, scoprendo a ogni istante una nuova traccia nel buio.

La grana da vecchia foto del ricordo. Colori slavati, ambra, tungsteno, bachelite, ceramica celeste, lo sfarfallio, il silenzio subacqueo dell'immagine, come se fosse in super-8, il mormorio di un proiettore che gira.

Una lepre immobile in mezzo alla strada. Il fondo dei suoi occhi brilla rosso riflettendo i fari. Poi la lepre salta, corre a zigzag, si arrampica all'altezza del filo spinato, scappa per i campi.

Poto l'origano, poto il timo, ne faccio dei mazzetti, li lego con uno spago e li appendo capovolti a un paio di chiodi nel muro. Un caldo da pazzi, dal mattino alla sera, tutto il giorno.

Vicino all'aloè vera, sotto l'araucaria, trovo la tana di una piccola serpe gialla e nera. È un forellino, niente di più. Lei dorme lì, arrotolata. Ogni tanto mette fuori la testa, al sole. Se la svigna quando mi avvicino.

Vango e rastrello. Preparo un pezzo di terra e trapianto dei peperoni. Il caldo non mi lascia continuare. Il sole picchia così forte che non si può stare da nessuna parte. Mi stendo supino sulle mattonelle fredde e cerco di dormire. Poi vado a Lobos e compro un tubo di gomma di venticinque metri, una tenda per le mosche, del Raid, un bidoncino di Fluido Manchester per disinfettare gli esterni, altri semi. Al tramonto, leggo sotto la quercia, sdraiato su un telo.

Sulla strada passa un uomo in bicicletta, in pantaloni corti, pedalando lentamente, sullo sfondo del cielo di temporale. Poi tuoni, ma molto lontani, si sentono appena. È le nuvole che si muovono solo se uno rimane a fissarle per molto tempo. Sembrano masse di vernice densa, pesante, mulinelli di colori a olio che si urtano, si mescolano. Non riesce a piovere e non rinfresca. È un mese che non piove. La campagna completamente gialla, secca.

Sole a picco. Questo silenzio del mezzogiorno, quando tutto – vento, uccelli, insetti – si raccoglie e si acquieta aspettando che il caldo scemi. Impotenza perché non piove. L'unico rumore sono i miei passi sull'erba bruciata, sul ghiaio del sentiero e sulla terra smossa.

In casa, scricchiolano le travi e le lamiere ondulate del tetto. La campagna carica di elettricità nel calore molle del dopopranzo.

Caldo di gennaio che brucia ogni cosa. Le formiche si mangiano le biete. Gli uccellini si mangiano tutto il resto. Non piove e quel che è nato si contorce e si secca. Solo il mais dolce che ho seminato per mangiarlo bollito mi sembra resistere un po' di più. Bagno col tubo di gomma quello che posso, ma mi lascio vincere dallo sconforto e dal fuo-

co. Ogni mattina, qualcosa di simile alla disperazione. Mi ripeto continuamente che c'è un tempo per ogni cosa. Un tempo per la semina. Un tempo per il raccolto. Un tempo per la pioviggine. Un tempo per la siccità. Un tempo per imparare ad aspettare che passi il tempo.

A volte, se mi annoiavo o se il viaggio si faceva lungo, mia nonna mi raccontava delle storie. La storia di uno zio Girauco, morto molti anni prima, che aveva l'abitudine di usare come tovagliolo un lembo della tovaglia, e per non macchiarsi se lo infilava nel colletto della camicia. Una volta stava pranzando all'hotel Viña de Italia, l'albergo dove alloggiava ogni volta che andava a Córdoba, e vide passare per strada, al di là della vetrata, un altro zio Girauco, anche lui in città. Si alzò di scatto per chiamarlo, felice dell'incontro, e senza accorgersi trascinò sul pavimento tutta la tovaglia, con i piatti, i bicchieri, la minestra, le posate.

La storia dell'altro zio Girauco, che stava imparando a guidare una delle prime automobili mai viste da quelle parti e che era stato sorpreso dalla notte ancora in strada. Guidava con un fratello poco più esperto di lui, che gli dava istruzioni, le indicazioni che via via gli venivano in mente. A un tratto videro avvicinarsi delle luci e il fratello gli disse di accostare perché stava arrivando un'automobile nell'altro senso. Lo zio Girauco diede la precedenza, si fece da parte, ma venne fuori che ad avvicinarsi non era un'auto, erano due moto, una accanto all'altra, ciascuna con il suo faro a illuminare la strada.

Proseguirono, e poco dopo videro avvicinarsi una luce sola.

Un'auto con un fanale rotto, disse allora il fratello che

faceva da copilota, e lo zio Giraudo accostò, aspettò a un lato della strada, e quando la luce passò accanto a loro si vide che non era un'automobile con un faro rotto, ma una motocicletta con il suo unico faro acceso.

Lo zio Giraudo non disse niente, ingranò la prima, si rimise in strada. Non erano passati dieci minuti quando videro altre due luci che si avvicinavano.

Arrivano due moto! Ci passo in mezzo!, disse lo zio Giraudo deciso a non spostarsi di un millimetro, e fu così che fecero un frontale con un'altra auto identica alla loro.

Anni dopo vidi la stessa gag in un film di Buster Keaton. Sarà stata una coincidenza oppure era venuto, chissà quando, un proiezionista ambulante a Punta del Agua, o a Perdices, a proiettare film in bianco e nero su un lenzuolo teso nel cortile della chiesa? Mia nonna avrà visto quel film da bambina e avrà rubato l'aneddoto di lì?

O forse uno degli zii Giraudo, gli unici che potevano permettersi di andare ogni tanto a Córdoba, o a Rosario, l'aveva visto al cinema laggiù, si era appropriato di quell'aneddoto e al suo ritorno aveva cominciato a raccontarlo alle nipoti?

Luci nella notte, auto e motociclette. Film muti come in un sogno e uno scoppio di risate per il botto, lo schianto, quel che si spezza in due.

Poi la strada finiva alla tenuta di Santa María, e noi prendevamo a sinistra, per la strada grande, la strada di Perdices, vecchia e profonda anche quella, inclinata da un lato, perché correva lungo un ampio canale che a ogni temporale portava acqua da El Espinillal, da El Molle, da Puente

La Selva. Il podere di Bocha Pignatelli, il podere di Gastaud. All'improvviso, come dal nulla, seguendo la linea dei pali della luce, si apriva sulla destra una stradina stretta. Al primo varco abitavano Juan Pancho e Juan Jorge, due cugini di mia madre, nipoti di mio nonno. Al secondo svoltavamo noi.

Arrivare di sera, con le luci del pick-up che spazzavano i capannoni, il glicine. Le luci del pick-up sul muro del garage, sempre più piccole mentre ci avvicinavamo, sempre più concentrate in sé stesse. Il silenzio e il buio della campagna quando il motore si spegneva del tutto. Il neon della cucina, lo zio Tonito – uno zio scapolo, fratello di mio nonno – che aveva già cenato ed era già andato a coricarsi, ma ci aveva lasciato la luce accesa.

Dormire nel letto a una piazza che era stato di mia madre prima che si sposasse, prima che andasse a stare in paese. Il letto contro il muro, sotto la finestra. Le lenzuola gelide, un po' umide. Tremare finché il corpo scaldava le zone dove si posava. Non muoversi, evitare gli angoli ancora freddi. Sentirli appena con la punta dei piedi nudi. Tirarsi indietro subito.

Dormire con le calze. Dormire con i pantaloni della tuta e la maglietta. Andare a far pipì a notte fonda, sentire il freddo delle mattonelle passare attraverso i calzini.

Le cose nel buio non esistono più. Nella notte, è come se tutto, intorno, sparisse. Esiste solo la casa, l'interno della casa, con le sue pareti bianche. La casa che galleggia nel buio.

Se accendo una delle luci di fuori – il lampione vicino alla porta d'ingresso, la lampada del portico o quella della

porta della cucina –, la porzione di spazio illuminata entra a far parte del mio mondo. Guardo dalla finestra e vedo, alla luce dorata delle lampade, tre o quattro metri di erba bruciacciata e poi la bolla di luce si assottiglia e il buio ri-diventa materia, prende corpo.

Invece, se non accendo nessuna luce, mi affaccio alla finestra e i miei occhi abituati alla penombra vedono subito forme, contorni. Gli eucalipti e la quercia sono volumi neri contro il cielo di un blu profondo ma luminoso, appena spruzzato di stelle. Se non ci sono luci accese a distrarmi, il buio diventa trasparente.

Mi siedo nel portico, con la luce spenta per non attirare gli insetti, e ripasso le azioni del giorno. Ho diradato troppo tardi i ravanelli e adesso sono già cresciuti, con le foglie dure. La radice, invece di affondare, di andare in profondità e formare la testa, è diventata un lungo cordino rosso, strisciante. Li avevo seminati molto fitti, a spaglio. La prossima volta sarà meglio seminarli in fila e diradarli subito, appena germogliano. Mi dispiace aver fatto nascere tutti quei semi inutilmente, senza sapere bene cosa stavo facendo.

Non è venuto quasi niente di quel che ho seminato nell'aiuola vicino al mandarino. Nemmeno uno dei garofani d'India dai semi che mi ha regalato la mia amica Vero, e io che ci speravo tanto. Non sono nati nemmeno i girasoli. Appena qualche scabiosa, ma ormai è troppo tardi perché fioriscano quest'anno, ammesso che il caldo non le bruci.

Gli uccelli si sono mangiati le biette appena piantate. Alcune, poi, si è scoperto che non erano nemmeno biette, ma solo cicoria nata per caso. Ho comprato una rete di nylon per

riparare l'aiuola grande e dei rotoli di rete di plastica che userò per coprire le strisce laterali. Devo proteggere le prossime semine. È tutto così secco e gli uccelli hanno talmente poco da mangiare che combinano disastri. Hanno perfino becchettato l'unica pianticella di zucchini che era nata.

Nel frattempo, continuo a vangare, continuo a fare nuove aiuole. Adesso, dopo tutto quello che è successo.

Il sogno di un posto dove piantare alberi per sempre. Dove creare un giardino che duri, che si prolunghi nel tempo. Zapiola è la prova generale di questo sogno. Prendere in affitto per due anni questa casa in mezzo alla campagna, rifarsi una vita qui, legarsi per un po' a questo posto. Non posso piantare peschi né buganvillee, nessun arbusto perenne, ma posso tentare con le piante annuali, piante da seme, di quelle che durano una sola stagione: questa, la stagione in cui vivo.

Non posso avere alberi da frutto o asparagi o cespugli di lamponi o di ribes, ma posso tenere un orto, seminare in autunno, seminare in primavera.

Le prove generali di un giardino.

Le prove generali di un orto. Un posto dove passare il tempo e ricominciare.

Adesso sono stanco. L'orto stanca. Viene la notte e mi addormento subito. Non ho energie per pensare a niente. Non c'è spazio per l'ansia né per la sofferenza. La stanchezza intontisce, la terra scarica. Per domani è previsto un gran caldo. Rimarrò dentro casa, comincerò a leggere un romanzo facile, una cosa di puro intrattenimento, che non richieda concentrazione. Dovrei andare a Lobos a comprare il veleno per le formiche, ma è meglio rimandare. Dovrei approfittare della luna per seminare carote e porri.

Lo farò la settimana prossima, o quella dopo ancora, o quando la luna sarà di nuovo calante: dalla luna piena alla luna calante si semina tutto quello che cresce sottoterra, dalla luna nuova alla luna crescente tutto quello che cresce fuori dalla terra ed è a foglia; dalla luna crescente alla luna piena, tutto quello che cresce sopra la terra e dà frutto; dalla luna calante a quella nuova non si fa niente, si aspetta.

Fuori albeggia. Quell'ora così bella del giorno, senza più tracce dell'aurora polverosa, con la luce morbida del primo mattino. Tutto è fresco, celeste e turgido. Nelle aiuole si vede ancora lo scuro dell'annaffiatura di ieri sera. Si è già calmato il primo chiasso degli uccelli, e c'è un silenzio sereno, con canti in alto e ronzi tutt'intorno, in sottofondo. Rumori che servono appena da contrasto e rendono più presente il silenzio.

Calma. Silenzio.

Non ha ancora piovuto, ma è una mattina perfetta.